

Prof. Francesco Antonio Russo

Passato molto, molto, remoto

Sono nato il 16/11/1938 a Castelvita (Sa) in una caserma dei Carabinieri, dislocata in un vecchio convento.

Sì, parlo di caserma, in quanto mio padre era maresciallo dei CC.



Dopo due anni, i miei si trasferirono nella cittadina di Flumeri (Av).

I miei primi ricordi risalgono all'età di 4 anni, quando ogni domenica “prendevo”

la comunione nella Sagrestia della chiesa madre che il parroco gentilmente mi dava, non consacrata, dopo la messa.

Ricordo ancora che mia nonna Rachele, anchilosata per una forte artrite, si accovacciava a terra e poggiandosi sulle mani e sulle ginocchia diveniva un “somarello”. Giravo, infatti, per tutta la cucina a cavallo del “somarello”.



Un altro giorno, volendo imitare il prete, con l'aiuto del "chierichetto" nonna Rachele, con un martello conficcai un campanellino a molla nel muro della cucina. Serviva a segnalare che la messa da lì a poco avrebbe avuto inizio.

Vestitomi con una copertina sulle spalle e con il "chierichetto" andavo a dir messa.



La prima cosa che feci fu quella di strattonare con energia il campanello che, purtroppo per la scarsa tenuta nel muro, cadde rovinosamente sul mio labbro superiore, causandomi un taglio. Era la prima volta che vedevo il sangue. Di quel taglio ne porto ancora il segno appena percettibile.

Erano gli inizi del 1942, quando mio padre fu trasferito ad Aquilonia (Av). In attesa della sistemazione del nostro alloggio ci fermammo a Cicciano.

Quando tutto fu pronto, mio padre ci comunicò che potevamo trasferirci ad Aquilonia. Allora mia mamma, con mio fratello Severino (nato a Flumeri) ed io e con qualche vettovaglia, grazie al treno arrivammo ad Aquilonia.

La stazione ferroviaria era del tutto isolata.

Aspettammo un bel poco quando un contadino si affacciò sulla stessa. Rivolgendosi a mia madre disse "Signora, siete la moglie del Maresciallo?". Mia madre annuì di sì. Ed egli "signora seguitemi sul

piazzale perché vi sono le vetture”.

Uscimmo sul piazzale, ma, con grande sorpresa, dovemmo constatare che le “vetture” erano tre somari, grazie ai quali giungemmo in caserma dopo un bel poco di tempo.

Qui ad Aquilonia, il 24 novembre del 1942 nacque Anna, la prima sorella.

A marzo del 1943, avemmo la notizia che la nonna Michela, la mamma di mio padre, era deceduta. Allora per recarci a Cicciano, facemmo uso ancora delle “vetture” e del treno. Ad un certo punto il treno si fermò in aperta campagna. Tutti i passeggeri scesero dal treno e incominciarono a nascondersi al di sotto dello stesso. Noi facemmo la stessa cosa. Di lì a poco un aereo ci mitragliava dall’alto. Sentivo il rumore dei colpi che schizzavano via al contatto con il vagone ferroviario.

Dopo un bel po’ di tempo, il fischio prolungato del macchinista, ci avvisava che il pericolo era cessato e che potevamo risalire sul treno. Giungemmo, così, finalmente di pomeriggio a casa.

Da marzo del 1943 ad agosto rimanemmo a Cicciano. In questo periodo, di tanto in tanto, suonava la sirena di allarme per i bombardamenti.

Come ci si stava in casa, così si correva in un rifugio (una cantina a 15 metri di profondità) di proprietà della famiglia Cavezza. Ognuno di noi era addetto a portarsi dietro qualcosa di utile: a me toccava una candela e dei fiammiferi, mia mamma portava un orinatoio di terracotta, utilissimo al fabbisogno, e

qualche bottiglia di acqua.

In quel locale ci si rimaneva per ore intere e, qualche volta, anche tutta la notte. Eravamo in compagnia con altre famiglie, con delle botti di vino, dall'odore nauseabondo e, talvolta, con qualche big topino.

Si rimaneva molto tempo all'umido, al buio e senza cibo. Cosa questa che mi ha portato una grande anosmia che, sebbene abbia fatto cure, operazioni, etc., tutt'ora persiste.

Ai primi di settembre del 1943 ci spostammo di nuovo ad Aquilonia.

L'aria afosa del primo pomeriggio era l'unica cosa presente per le strade del paese, perché tutti riposavano.

Me ne stavo sul marciapiede davanti alla caserma a giocare, quando all'improvviso percepii un rumore di ferraglie che andava sempre più aumentando. Quando intravidi in lontananza un grande camion tedesco, con il motore esterno alla cabina di guida, che trasportava, legato dietro, un grande affusto di cannone, subito scappai sopra a casa ed avvisai mio padre.

Erano i tedeschi che battevano la ritirata provenienti da Rocchetta S. Antonio per Avellino.

Proprio davanti alla caserma la ruota destra del cannone andò a finire in un piccolo fosso presente sulla strada e si ruppe. Conseguenza immediata della rottura fu che si bloccò tutta la carovana.

Scesero dalla cabina del camion due tedeschi con i mitra spianati in mano e, senza bussare, forzando il portoncino di accesso alla caserma, entrarono e si

fermarono nell'ufficio di mio padre a piano terra.

Non so cosa avessero detto, ma so solo che dopo poco salirono al primo piano, dove era ubicato il nostro alloggio e ci condussero, con forza, a piano terra, davanti alla caserma, ponendoci sul lato destro del portoncino uscendo.

Intanto, vidi mio padre, accompagnato da tanti altri tedeschi, sempre con armi in pugno, allontanarsi da noi (dopo seppi che avevano richiesto di approntare 300 lettini per la sera, pena la nostra fucilazione).

Non so dire quanto tempo sia trascorso da quel momento quando arriva una motocicletta con il sidecar con due tedeschi a bordo.

Incominciano a confabulare, in modo concitato, con i due che ci tenevano a bada con le armi. Dopo poco si udì un rombo di un aereo (americano). Tutti incominciarono a guardare verso l'alto nella direzione dell'aereo. Aprirono il fuoco contro l'aereo. Questo andò via. Ma dopo poco si ripresentò, dalla stessa direzione di prima, a bassissima quota, mitragliando.

Fummo costretti ad assistere, nostro malgrado, ad uno spettacolo atroce: i quattro tedeschi erano a terra stecchiti. Noi ci salvammo perché ci trovavamo sotto la pensilina del balcone del primo piano della caserma.

Non aspettammo un secondo e scappammo, per la stradina che fiancheggiava la caserma, in aperta campagna. Ci nascondemmo in un pagliaio. Restammo colà, in compagnia di una mucca, fino a sera tardi.

All'improvviso udimmo un forte boato. I tedeschi quella sera, in ritirata, avevano minato e fatto saltare in aria il ponte di Calitri.

In verità, del tutto incoscienti ritornammo in caserma, dove trovammo mio padre con un asciugamano avvolto intorno alla testa, intriso di sangue. Non c'era più traccia dei tedeschi, del camion e del cannone e né dei soldati morti, se non alcune chiazze di sangue sulla strada.

Il giorno dopo fummo svegliati dal rombo di aerei che volteggiavano in aria mitragliandosi l'uno con l'altro. Noi piccoli curiosi ed incoscienti, insieme a Vandina Di Rienzo, una ragazza vicina di casa, con cui stavamo sempre insieme, protetti dal muro del parapetto che si affacciava sulla vallata sottostante, nei pressi di casa sua, assistevamo a questa lotta spettacolare. Vi era sempre la caduta di un aereo.

A dire il vero, facevamo anche il tifo per gli aerei americani. Spesso capitava di ascoltare un sibilo che i proiettili lasciavano passando vicino a noi.

Dopo pochi giorni nacque mia sorella Anna.

Ricordo ancora che, verso la piazza del paese si stava costruendo un palazzo da adibire a Scuola Elementare e che il giorno dell'inaugurazione ci si accorse che non era stata costruita la scala interna che portasse al primo piano. L'errore derivò dal fatto che i muratori ne avevano costruita, per conto loro, una di legno esterna di servizio utilizzata solo dagli stessi operai e che, al termine dei lavori, fu smontata.

Era martedì 18
marzo del
1944 quando
il Vesuvio eruttò
per l'ultima volta
per poi rinchiudersi
in un lungo
silenzio che dura
da 73 anni.



Allora mi trovavo,
per le vacanze Pasquali, a Cicciano (Napoli) in via A.
De Luca di fronte al “cinema Zuccariello”.

Ricordo quel giorno perché lavorai tanto, insieme a miei, munito di un fazzoletto umido davanti alla bocca, come un bandito, fino alla sera a spalare la tanta cenere e lapillo che si accumulava sempre di più sul tetto della nostra casa, per evitarne un crollo strutturale.

In quel periodo, in verità c'era ben poco da mangiare ed allora per tacitare il morso della fame, i miei amichetti ed io andavamo rubando le carrube dai sacchi che fungevano da mangiatoia dei cavalli. Non sapevamo, però, che questo cibo non ci faceva andare in bagno. Lo imparammo a nostre spese.

A metà aprile, vicino al bar di mio zio Geremia Martiniello, incrociai due militari americani, di cui uno completamente nero (era la prima volta che vedevo una persona di colore).

Questi si accorse del mio stupore e mi fece cenno di avvicinarmi. Aprì il suo zaino che portava a tracolla,

prese della roba e me lo diede.

Tutti noi ragazzi sapevamo di non toccare niente se non già conosciuto, in quanto alcuni dei miei compagni non avevano più una mano, un occhio, delle dita in quanto, inconsapevolmente, avevano aperto una penna stilografica. Questa all'apertura scoppiava danneggiando tutto ciò che stava intorno.

Queste penne erano dei “gadget” che gli americani (quando erano nostri avversari) catapultavano di notte dagli aerei, in quanto la loro politica era quella di annientare fin dall'infanzia il futuro esercito italiano.

Con questo oggetto ignoto mi recai subito da mia madre, la quale, dopo averlo attentamente vagliato, toccato ed assaggiato, mi disse: “Figlio mio bello, questo è pane bianco”.

Fu una grande gioia quel giorno, perché avevo mangiato, per la prima volta, un poco di pane bianco.

A settembre del 1944 incominciai a frequentare la 1^a elementare.

Il mio corredo scolastico era un grembiule nero con una cravattina di colore bianco, una cartella di cartone rosso scuro, due quaderni, uno a righe ed uno a quadretti, una penna con un pennino in punta ed un calamaio di inchiostro nero, che rimaneva a casa. Si scriveva allora con l'inchiostro. I quaderni avevano la copertina nera ed i fogli molto ruvidi (perché dovevano naturalmente assorbire l'inchiostro).

Ogni mattina passava un bidello a rabboccare, con inchiostro nero, i calamai presenti sui banchi di scuola. La mia aula era situata all'ultimo piano del

palazzo denominato “Palazzo della Taverna”, all’angolo di via S. Anna e via Caserta.

Il primo giorno di scuola rimasi molto sconcertato nel vedere che l’aula aveva una finestra senza vetri. Conseguenza di questo fatto, ai primi freddi invernali, bisognava stare in aula con il cappotto, per i più fortunati che lo possedevano, o con un piccolo scialle di lana fatto dalla mamma o dalla nonna.

In questo frangente, di tanto in tanto, bisognava riscaldare, allungando una mano, al di sotto del banco, il calamaio che fuoriusciva dal piano di appoggio del banco stesso.

Un giorno, durante la lezione, mi vennero dei dolori allo stomaco, perché erano due giorni che non mangiavo niente, perché a casa non c’era niente. Mi venne una idea geniale: presi un foglio di quaderno a righe al centro della spilletta, lo acciottolai e lo mangiai. Dopo poco il mio stomaco si acquietò.

Ma non avevo fatto i conti con l’oste! Mio padre aveva numerato tutti i fogli e tutte le sere voleva vedere i compiti fatti. Involontariamente, quella sera, durante il controllo uscì fuori che mancava un foglio centrale. Alla richiesta di dove fosse finito il foglio, risposi con un silenzio, interrotto dal suono di un assestato manrovescio che mi fece ruzzolare dalla sedia.

Era il 1945 e mio padre fu trasferito alla caserma di Positano (Sa), ubicata in località “Pasteniello” e l’alloggio di servizio era quello attualmente di proprietà del giornalista Cecchi Paone.

Qui continuai a frequentare la scuola presso le Suore nel convento annesso alla Chiesa, vicino al “Bar Internazionale”. Fui affidato alla maestra Suor Agnese. A febbraio del 1946 qui nacque mia sorella Rachele.

Nell’attuale Bar dei Mulini, giù Positano, stazionava il Comando Alleato Americano. Poiché mio padre conosceva la lingua americana (all’età di 16 anni emigrò in America e ritornò in patria dopo cinque anni), gli fu affidato il compito di “staffetta” fra il Comando Alleato e il Ministero della Difesa Italiano. Quindi, tutti i giorni doveva recarsi giù ai Mulini per dare direttive e riceverle.

Un giorno mi intestardii che volevo accompagnarlo. Egli mi rispose che non potevo perché si recava lì per servizio. Ad un certo punto, vista la mia insistenza, preso dalla disperazione mi lanciò una sedia. Io nello schivarla, non so come feci, mi incastrai nella stessa. Per potermi liberare dalla sedia i carabinieri dovettero segarne i piedi.

La caserma aveva un garzone, di nome Giovanni, che era addetto all’approvvigionamento dei viveri per i carabinieri, nonché factotum di servizi vari fra cui, quello di accompagnare me e mio fratello alla spiaggia grande e riportarci, dopo il bagno, in caserma sempre a bordo di un monopattino a quattro ruote (cuscinetti) da lui costruito. Ci faceva salire sul “bolide” e con una fune tirava, in salita, fino alla caserma.

Ricordo solo due dei miei compagni di classe:

Annunziata De Lucia e Luigi Buonocore.

Solo qualche anno fa ho scoperto, piacevolmente, che Annunziata è la mamma del mio amico Geometra Michele Cinque, ed il secondo il proprietario del ristorante “da Costantino”.

Alla fine del 1946 mio padre, ancora una volta fu trasferito ad Acerno (Sa) e nel 1948 venne operato a Milano dal Prof. Fasiani ad un tumore al cervello.

Dopo circa due mesi i miei genitori ritornarono, vittoriosi, a casa (il tumore era stato felicemente estirpato).

Per festeggiare il ritorno mia mamma aveva portato in dono a mio fratello ed a me una pistola giocattolo che sparava con i “fulminanti”, facendo un gran baccano; alle mie sorelle Anna e Rachelina, due bambole che, quando erano toccate, piangevano con voce stridula e persuasiva.

Incuriosito di questo prodigio (allora) della tecnica, un bel giorno, mio fratello Severino ed io, nascosti sotto il letto matrimoniale, muniti di un coltello e forbici decidemmo di “operare” le bambole. L’operazione riuscì a meraviglia col solo lato negativo che non emettevano più alcun suono. Mia mamma, attratta dai pianti di mia sorella Anna, la più grande e, dopo aver capito il fatto, pensò bene di bastonarci con il manico di una scopa. L’unico rifugio plausibile fu per noi quello di nasconderci sotto il famoso letto matrimoniale. Ebbi, a dire il vero, una grande genialata: entrai prima io e poi feci nascondere mio fratello Severino, in modo che la scopa, per quanto

lungo avesse il manico, non mi colpiva, ma colpiva solo mio fratello.

Annesso alla caserma vi era un bel giardino dove mia mamma aveva creato un pollaio con circa una quindicina di galline, in modo da farci bere un uovo fresco al mattino.

Quello fu un periodo nero per quelle povere galline. Avevamo costruito un bell'arco con un bastone e le frecce erano delle stecche di ombrelli. Mio fratello ed io ci divertivamo al tiro a segno con le povere galline. Immaneabilmente, almeno una era la vittima quotidiana del nostro vandalismo.

I carabinieri, come pure mia mamma, non si capacitavano di questa moria e non trovavano alcuna spiegazione plausibile. L'unico epilogo del fattaccio era che i carabinieri si cucinavano queste galline, ringraziando la Divina Provvidenza.

Abitava con noi una ragazza di nome Gelsomina. Un giorno mia mamma le diede il compito di ammazzare una gallina e cuocerla per il mezzogiorno. Ricordo che la cucina era rivestita completamente da mattonelle bianche. Da un'altra stanza sentii dei lamenti che provenivano dalla cucina. Incuriosito vi entrai. Fu un attimo! Vidi il coperchio della pentola sul fuoco aprirsi, la gallina volare in alto, sbattendo qua e là sui muri, lasciandoli completamente di color rosso, ed infine cadermi sulla faccia. Il fatto sta che, per la paura, rimasi due giorni al letto con febbre alta. Qualche tempo dopo mi fu detto che Gelsomina aveva appena, con un coltello, sfiorato il collo (ma non

reciso), della povera gallina. Conseguenze di questo fatto? Sì! Tutt'ora non posso mangiare pollame, perché lo rimetto.

Mia mamma era solita, ai tempi della raccolta dei pomodori, preparare bottiglie di conserva, nonché recipienti di terracotta che metteva al fresco in una stanza lontana dalle altre e completamente al buio (non esistevano ancora i frigoriferi). Un giorno, sempre mio fratello Severino ed io, entrammo in quella stanza e, come nuovo gioco, pensammo di lanciare piccole polpettine fatte di conserva sotto l'immacolato soffitto. Il gioco era veramente gradevole. Mia mamma non si capacitava di come mai nei vassoi finiva questa benedetta conserva. Un giorno alzò, in modo del tutto casuale, lo sguardo al soffitto. Sulle prime non aveva capito molto. Capì bene, aprendo le imposte della finestra, che il soffitto era diventato completamente rosso. Tutto questo accadeva nel periodo che mio padre era in comando presso la stazione dei carabinieri di Positano.

Ad Acerno completai i miei studi delle scuole elementari. A giugno del 1950 dovetti sostenere l'esame di ammissione alla scuola media a Montecorvino Rovella, unica sede più vicina ad Acerno ad avere la scuola media.

Visto il disagio per il trasporto, i miei decisero di iscrivermi, come convittore, al Convitto Vescovile di Nola.

Passato molto remoto

Dal 1953 mio padre andò in pensione e tutta la famiglia si trasferì, definitivamente, a Cicciano, per cui, frequentai la terza media, e i successivi studi, da esterno sempre presso il Liceo Classico del Seminario Vescovile di Nola.

Intanto il 12/05/1958, nasce il mio ultimo fratello Alberto.

Ricordo, con piacere, i miei docenti, di alta levatura morale e cognitiva, quale il Frate Padre Rufino di Somma (Italiano) ed il sacerdote Giacomino Siniscalchi (Latino e Greco), Michele De Sema (Matematica), Tobia Toscano (Scienze).

Intanto, oltre
allo studio,
partecipavo
all'Azione
Cattolica, in
cui ho
ricoperto il
ruolo di
Delegato
Diocesano



Juniores. Con il “gruppo dei magnifici sette”, così ci chiamavano, ho lavorato sempre con altruismo, con rispetto nell'accogliere gli altri ragazzi, meno fortunati di noi.

All'inizio del quinto ginnasio, ebbi regalata una bicicletta (una Bianchi sport) che divenne il mio

mezzo di locomozione, sia per andare e tornare da scuola (anche con la pioggia) e sia per eventuali passeggiate.

Avevo imparato bene a guidarla con una sola mano perché l'altra mi serviva per suonare un'armonica a bocca, che tutt'ora conservo.

Per potermi riscaldare, nelle mattinate invernali molto rigide, quando mi muovevo in bicicletta, avevo predisposto una borraccia di metallo con tappo a vite, in cui versavo dei pezzetti di calce viva e dell'acqua. Così la reazione chimica riscaldava il tutto. Questa borraccia la portavo a tracolla sotto il cappotto, a mo' di termosifone, ma il suo effetto benefico durava, purtroppo, solo qualche ora.

Poiché a scuola si studiava la lingua francese, ogni domenica mi recavo, bicicletta permettendo, agli scavi archeologici di Pompei. Qui, con la complicità degli addetti all'ingresso, mi accodavo a qualche gruppo di turisti francesi, in modo da poter ascoltare la pronuncia e, talvolta, poter formulare, timidamente, qualche domanda.

Il mio fu un laboratorio piacevolmente peripatetico. Solo, però, quando ritornavo a casa, il fondo dei pantaloni si era completamente distrutto. Mia madre, con tanta pazienza e sopportazione, riusciva sempre a farli diventare quasi nuovi.

Una sera d'estate, accompagnai un mio amico, con una moto a Napoli per una commissione, presso un suo zio. Ci trattennero per la cena e si fece tardi. Al ritorno, all'altezza di Casalnuovo, si bucò una ruota.

Purtroppo non ve ne era una di scorta e né vi era qualche meccanico nelle vicinanze. Eravamo disperati e non sapevamo cosa fare. Ci armammo di animo e coraggio, spingemmo la moto a mano fino a casa, dove arrivammo distrutti alle sei circa del mattino. I miei, a dire il vero, mi aspettavano ansiosi, ma fiduciosi, sull'uscio del portone d'ingresso.

Durante i miei studi liceali, ricordo di avere avuto una sana e viva emulazione con il mio compagno di banco Antonio D'Avanzo (la classe era formata da appena dieci studenti).

Quando facevamo i compiti in classe, prima della consegna, ci scambiavamo gli elaborati per cercare di trovare eventuali errori. Tante le discussioni e gli approfondimenti anche su insignificanti errori eventualmente commessi.

Ogni pomeriggio mi recavo, con la bici, a casa sua (in quel di Avella) portando a tracolla un tascapane con i libri occorrenti per le materie oggetto di studio del giorno dopo.

Ci sedevamo, nella sala da pranzo, ai capi opposti del tavolo. Studiavamo ognuno per conto proprio. Di tanto in tanto ci informavamo, reciprocamente, a che punto ci trovassimo con lo studio.

Alle cinque, o giù di lì, la mamma di Antonio si presentava con un atteso e graditissimo te, accompagnato da qualche pasticcino fatto da lei, per sorreggerci ed aiutare la nostra "fatica".

A dire il vero, era un toccasana, che ci permetteva di ingranare nuovamente la "marcia".

Verso le 20, ritornavo a Cicciano. Durante la discesa (allora per le strade transitavano qualche rara automobile e molti carretti, con le lanterne appese sul retro) dovevo fare molta attenzione, perché potevo facilmente impattare con qualche carretto privo di segnaletica luminosa.

Con Antonio, ci lasciavamo, ogni volta, con la promessa che gli argomenti non ultimati non dovevano essere studiati. Ma noi, puntualmente, dopo le 21 ritornavamo a studiare. Il giorno dopo, alla domanda “hai completato poi gli altri argomenti”, la risposta era un sonoro e orgoglioso “SI”.

In questo modo completammo il liceo classico. Lui si iscrisse in Medicina ed io in Matematica.

Passato remoto

Era giugno del 1961. Dovevo sostenere il mio primo esame universitario (Analisi 1).

Noi esaminandi ne eravamo 12 ed io ero l'ultimo del gruppo a causa della lettera “R”, iniziale del mio cognome. In genere gli esami duravano circa 90 minuti (alla lavagna si svolgeva prima lo scritto e, in un secondo momento, se si superava questo, si passava alla parte orale). Ebbene iniziai il mio esame alle 20. Terminai alle 21.30. Purtroppo l'ultima corsa della Circumvesuviana era alle 21.

Non potetti fare altro che riposare su una panchina della stazione ferroviaria, soddisfatto dell'esito positivo dell'esame, e prendere la prima corsa, delle

6.30, del mattino dopo. Giunsi a casa alle 8 circa. I miei genitori, per nulla informati dell'accaduto (non vi erano telefoni, né tantomeno telefonini), mi aspettavano, ancora una volta, con apprensione, ma fiduciosi, sull'uscio di casa.

Nel 1963 partii per il servizio militare. Ho prestato regolare servizio militare dal 19/11/1963 al 15/01/1965 con incarico 40/c/1. Per un mese frequentai il CAR di Miano (Napoli). Alla fine fui trasferito a Persano Baraccamenti (noto a tutti come "Persano Beach") e qui vi rimasi per circa 8 mesi, in quanto ero addetto alla costruzione di un telemetro didattico (che serviva ad addestrare i carristi per le operazioni di telemetria e sparo da un carro armato). Infine fui trasferito al 1° Reggimento Bersaglieri Corazzato ad Aurelia (provincia di Civitavecchia) e fui addetto ai cifrari militari.

Ricordo che era fine luglio del 1964, quando arrivò un ordine dal Ministero della difesa, che tutta la Compagnia Carri doveva essere pronta perché da lì a poco bisognava marciare su



Roma e bloccare tutta la nostra zona di operazione. Era in atto un golpe. Per questo motivo rimanemmo tutti chiusi nei nostri carri armati, con i motori di tanto in tanto, accesi, e sotto una pioggia incessante, per circa due giorni pronti all'intervento. Fortunatamente quell'ordine non arrivò mai.

Al ritorno continuai gli studi universitari e, nel contempo, impartivo già lezioni a studenti liceali. Con il ricavato di questo lavoro, comprai una moto, una MV150 dell'Agusta, con la quale mi spostavo ogni giorno per frequentare i corsi universitari. Mi laureai in Matematica il giorno 19 luglio 1969 (giorno prima dell'allunaggio dell'uomo sulla luna).



Il 1° dicembre del 1969 mi sposai. A febbraio del 1970 ebbi il primo incarico di docente di Matematica ed Osservazioni Scientifiche presso la Scuola Media di Sant'Angelo dei Lombardi.

A giugno presi parte agli esami di abilitazione all'insegnamento per Matematica ed Osservazioni Scientifiche che superai con pieni voti.

L'8 settembre del 1970 nasceva il mio primo figliolo: Antonio.

Ad ottobre dello stesso anno partecipai all'esame di abilitazione per solo Matematica e per solo Fisica per le Scuole superiori, che superai, entrambi, con pieni voti.

Il 13 settembre del 1973 nasceva il mio secondo figliolo: Pierluigi.

Correva l'anno scolastico 1976. Insegnavo all'Istituto Tecnico di Pomigliano d'Arco. Ricordo quell'anno perché vi fu una grande agitazione sindacale organizzata dagli operai dell'Alfa Romeo e della Loro & Parisini. Questi, puntualmente, per tutto il periodo dell'agitazione, entravano nell'Istituto e "cacciavano" fuori sia alunni che professori, obbligandoli a prendere parte allo sciopero.

A dire il vero, fin dalla prima volta, io e la classe in cui impartivo lezione, non venivamo, puntualmente, mai coinvolti da questa espulsione. In un secondo momento, fu proprio un mio alunno a confidarmi che era suo padre, uno capo della rivolta, ad impartire quest'ordine di non espulsione, grazie al riconoscimento del proficuo lavoro da me fatto in classe.

Dal 1976 e fino al congedo insegnavo presso il Liceo Scientifico della Scuola Militare Nunziatella di Napoli.



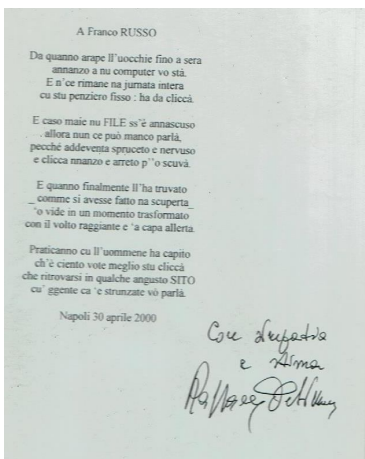
*'O nomme tene di un gran poeta,
Pure 'o mulino porte 'a stessa insegna:
Conosce 'e "radicali" cchiù insertate
'E teorema antiche 'cchiù scurdate.*

*Lavora con le macchine aggiornate
Comprate sul mercato di Forcella:
È il re di queste tecniche avanzate,
'Nu dorme a notte, pe' piezze avariate.*

*Non fuma e non beve liquori,
Mangia più per bisogno che per gola.
Arriva qua dalla città di Nola
Il regno dell'illustre Fra' Braciola.*

*Ma lascia un po' il computer, caro Russo,
Risorgi con la vita che ti ferve
Da tante teste rapide e proterve,
Nel bigio metti il vin e un che di...rosso!*

Chi c'era, quel 23 novembre del 1980 ricorderà per sempre l'ora del terremoto, le 19:34. E cosa facesse in quel momento. Mia moglie ed io ci stavamo recando a messa ed avevamo lasciato i bambini con la nonna. Quasi in prossimità del negozio di materiali elettrici Del Piano, incominciammo ad ascoltare un gran fruscio che diveniva sempre più assordante. Subito dopo un tintinnare di vetri. Scoppiettii, tipo flash, che si producevano nelle cassette elettriche delle abitazioni. All'altezza del Chiesa del Gesù, capimmo che si trattava di terremoto. Fu tutt'uno quando volgемmo le spalle alla chiesa, cominciammo a correre per tornare a casa, la chiesa cominciò a crollare.



Fummo investiti da alcuni detriti alle spalle e fummo avvolti in una grande nuvola di polvere. Fortunatamente a casa non era successo niente.

Nel 1984 a cura di tre colleghi della Scuola, fu pubblicato un libro di poesie e caricature di tutti i professori. In verità vi accludo la mia.

Per finire, anche il caro collega Raffaele De Simone, professore di Latino e Greco, mi dedicava questa poesia da lui composta.

Nel 2003 fui nominato Cavaliere della Repubblica.

Il 17 giugno 2004 mio figlio Antonio, convola a giuste nozze con Marta Petacco. Il 16 settembre 2005, nasce a Roma la mia bellissima nipotina Arianna.

Ho sempre lavorato con serietà, professionalità ed umanità in ogni momento del mio lavoro. In genere la Fisica, nella quasi totalità degli Istituti, veniva spiegata dal libro. Ebbene, io, l'ho sempre vissuta in un Laboratorio.

Nella mia carriera, ho avuto modo di conoscere



scienziati come

la Dr.ssa Rita Levi Montalcino, Prof. Zichichi, ed alte personalità sia militari che civili.

I miei colleghi, con cui gli ultimi 27 anni carriera.

Il mio ultimo scuola, vissuto



stimatissimi ho condiviso della mia

giorno di con allegria.

Ricordo, infine, che alla fine dell'anno scolastico, era mio costume offrire a tutte le colleghe, una rosa rossa, giustificando questo bel gesto con la frase: “grazie per avermi sopportato, per un intero anno scolastico”.

Questo è lo spettacolo, meraviglioso, che ogni giorno si affacciava ai miei occhi attraverso le finestre delle aule della Scuola Militare Nunziatella di Napoli, durante le ore d'insegnamento.



Nel 2005, infine, quando le comunicazioni via internet erano molto macchinose e vi era una sola chat che permetteva la comunicazione solo per iscritto, una sera, nell'aspettare la connessione con mio figlio, vedevo scorrere, a video, altre conversazioni. Ad un

certo punto comparve una richiesta d'aiuto, nel risolvere un problema di matematica. A questo punto, dovendo aspettare la mia connessione, chiesi a questo sconosciuto il problema da risolvere. Dopo poco gli restituii il problema con la soluzione. Dal quel momento in poi, tutte le sere, dovevo far lezione a questa persona. A dire il vero seguiva bene il discorso e faceva proprio gli argomenti trattati. Poi avvenne che ci scambiammo gli indirizzi e-mail, in modo da non essere penalizzati dalla chat. A questo punto scoprii, con sorpresa, che questo "lui" era una "lei", ovvero Jasmine Rossi. L'ho seguita per tutti i tre anni del liceo scientifico, Sezione "C" del Liceo "A. Romita" di Campobasso, ma non ho mai conosciuto la sua identità dal punto di vista fisico.

So solo che il 17/07/2008, ultima lettera ricevuta, che il suo voto di maturità era stato un bel "100". Risposi congratulandomi. Ma da quel momento ho perso qualsiasi contatto; anche l'e-mail era cambiata. Forse un giorno ci incontreremo!

Sono regolarmente iscritto alle seguenti Associazioni:

- ❖ Unione Matematica Italiana (Università di Bologna) dal 1975;
- ❖ Coordinamento Gnomonico Italiano;
- ❖ Accademia Imperiali (Libero Sodalizio Letterario e Scientifico di Francavilla



Fontana).

Le mie “costruzioni”:

- ❖ Ho riattato presso il Seminario Vescovile di Nola, nella sala del Cippus Abellanus, una meridiana a camera oscura, tuttora pienamente funzionante. Per consultazione collegarsi al sito: www.sundialatlas.eu/atlas.php?so=IT595
Ho progettato e curata la costruzione di una meridiana presso la Chiesa del Sacro Cuore (Convento dei Cappuccini) in Nola (in costruzione);
- ❖ Ho progettato e curata la costruzione di una meridiana presso una casa privata di Positano, vedi il collegamento sul sito: www.sundialatlas.eu/atlas.php?so=IT4606
- ❖ Ho costruito, unitamente al Geologo Dr. Francesco Fusco, una stazione metereologica presso il mio domicilio, liberamente consultabile. Vedi il link: <http://nolaweather.altervista.org/index.htm>



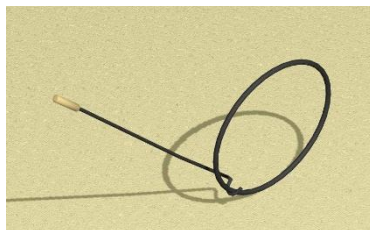
Il resto è storia recente.



I miei giochi preferiti, in genere, erano:

❖ quello del **“chirchio”**

(cerchio) che lo si faceva rotolare, verticalmente, e traslarlo orizzontalmente con un’asta che terminava



con un incavo che fungeva da guida. Il vincitore era colui che lo conduceva, verticalmente in bilico, il più lontano possibile.

❖ **“A mazza e o pivezo”** (gioco della lippa).

Il gioco era effettuato con due pezzi di legno, generalmente ricavati



dai manici di una scopa, uno di circa 15 cm in lunghezza, con le estremità appuntite (chiamato “pivezo” alias “lippino”), l'altro lungo circa mezzo metro, chiamato “mazza”, alias “lippa”.

Le regole del gioco erano le seguenti:

- All'inizio della partita si appoggiava la lippa a terra e la si colpiva con la mazza su una delle due estremità appuntite. Se il tiro era eseguito nel modo esatto la lippa si alzava in aria;
- Una volta sospesa, prima che ritornava a terra, le si dava un altro colpo al volo cercando di mandarla il più lontano possibile;
- La direzione non era importante, quello che contava era la distanza coperta dal lancio;

- d) Una variante per complicare maggiormente il gioco consisteva nel tracciare sul terreno una circonferenza di due o tre metri ed una riga a dieci metri dal cerchio;
- e) Un giocatore (A) prendeva la mazza e si posizionava nel cerchio, l'altro giocatore (B) prendeva la lippa e si posizionava dietro la riga. Se B riusciva a far cadere la lippa nel cerchio, guadagna un punto a suo favore, e il gioco proseguiva. Se A riusciva a far uscire la lippa dal cerchio respingendola, B correva a prenderla e, stando fermo nel punto in cui la lippa era caduta, la tirava verso il cerchio. Se non riusciva a centrare il cerchio (per la distanza o per la mira sbagliata) il punto andava al giocatore A. A partita finita i ruoli si invertivano.

❖ **“O strummolo”** (trottola).

Attorno alla trottola viene avvolta una corda (in modo da formare una spirale che va dalla punta in metallo alla parte più alta e larga) che permette, all'atto del lancio, di far ruotare la trottola.



Le regole del gioco erano queste:

- a) minimo due giocatori pronti a rischiare la propria trottola;
- b) i due effettuano il primo lancio insieme e la prima trottola che si ferma resta sotto (rimaneva a terra);
- c) l'altro doveva cercare di colpire la trottola rimasta a terra eseguendo i propri lanci fino a quando la

sua non termina di ruotare;

- d) quando questa si fermava, rimaneva lei "sotto" e l'altro concorrente andava all'attacco;
- e) il gioco a volte durava tantissimo, e tutto stava nella bravura dei concorrenti, nella punta della trottola e nel legno di cui era fatta;
- f) l'obiettivo era di distruggere la trottola dell'avversario; il vincitore teneva con sé la punta della trottola persa, e chi più collezionava questi "trofei di guerra" più era temuto.

❖ ***“L’arco con le frecce”:***

Si cercava di mandare quanto più lontano il dardo, lungo una quarantina di centimetri, dotato, ad una estremità, una penna di gallina (che fungeva da stabilizzatore nel volo).



❖ ***“Gioco della Paglia”*** (gioco del “salto a spalla”, oppure “Zompa cavalier”)

Le modalità e svolgimento del gioco erano le seguenti:

- a) Si definivano due gruppi (composti da un minimo di due giocatori per squadra) e designato un ulteriore partecipante (neutrale) che fungeva da cosiddetto “cuscino” (in alcuni casi detto anche “mamma”);



- b) A questo punto due rappresentanti, delegati dalle squadre, facevano il “tocco” (la conta), e la sorte decideva il resto, ovvero chi faceva da “cavallo” e chi da “cavaliere”;
- c) Stabiliti i ruoli di ciascun gruppo, i giocatori si predisponavano nel seguente modo: il partecipante “cuscino” (il quale aveva il ruolo di sostenere, di ammortizzare e di proteggere la testa del capo fila del gruppo “cavallo”), posizionatosi in piedi con spalle al muro, veniva cinto alla vita dalle braccia del primo dei giocatori che faceva da “cavallo”, il quale, piegato a novanta gradi (testa e spalla al “cuscino”), cercava, nei limiti del possibile, di trovare una posizione comoda e soprattutto sicura, adatta allo svolgimento del gioco;
- d) Il secondo del gruppo “cavallo”, ugualmente piegato a novanta, si predisponava avvinghiato saldamente alla vita del suo capo fila, il terzo e gli eventuali ulteriori componenti del gruppo “cavallo”, avevano cura di posizionarsi allo stesso modo (formando così un unico corpo “cavallo”, saldo e sicuro);
- e) La squadra dei “cavalieri” (chiaramente di pari numero), previa consona rincorsa, iniziava, quindi, a saltare sulla schiena dei ragazzi dell'opposto gruppo (azione che ha dato origine al nome del gioco “Zompa cavalier”), facendo attenzione a permanervi nel tentativo di abbattere con il peso i giocatori sottoposti;

- f) Tatticamente si dava incarico al primo “cavaliere” (in genere quello più agile, veloce e coordinato), di effettuare un salto sufficientemente lungo al fine di lasciare spazio utile ai successivi saltatori;
- g) A slancio compiuto, il primo “cavaliere”, in attesa che tutti gli altri saltatori abbiano compiuto il relativo slancio, doveva permanere aggrappato alla schiena del sottostante “cavallo”, facendo attenzione a non cadere, pena la sconfitta della squadra di appartenenza;
- h) Il gioco metteva alla prova l'agilità e l'equilibrio dei “cavalieri” e la resistenza e la compattezza dei “cavalli”, designando un vincitore solo su rinuncia, o quando un componente dei due gruppi sbagliava (se un “cavaliere” cadeva o un “cavallo” cedeva).

❖ **“La Fionda”:**

La fionda era (ed è) una piccola arma da lancio manuale costituita da una impugnatura che si biforca in due rami. Ciascuna estremità dell'arma è unita da un laccio elastico al cui centro viene posta una toppa atta ad ospitare il proiettile. Può essere montato un sostegno per il polso sul manico per evitare errori di tiro o ferite alle mani. Veniva normalmente impugnata nella mano non dominante mentre i lacci elastici vengono tesi dall'altra mano fino alla tensione totale. L'obiettivo da colpire veniva fissato in mezzo alla biforcazione dell'arma.



I bersagli erano principalmente barattoli e bottiglie vuote ma qualche discolo non disdegnava i lampioni e i vetri delle case. Per fortuna la mira era quella che era...

❖ ***“Il Gioco delle biglie”:***

Il gioco delle biglie era uno dei giochi più in voga negli oratori di allora. Il gioco era semplicissimo: si disegnava un cerchio per terra ed ogni partecipante posizionava lo stesso numero di biglie all'interno. A turno poi ogni giocatore doveva cercare di colpire queste biglie ed ogni pallina che usciva dal cerchio era guadagnata dall'autore del colpo.



Giochino semplicissimo ma molto divertente!

Di biglie ne esistevano fondamentalmente due tipi: quella di vetro con all'interno delle ali colorate, più raramente vuote o di un unico colore, e quelle da spiaggia, generalmente in plastica costituite da due semisfere, una colorata e l'altra trasparente contenente al suo interno l'immagine di un ciclista.



Le prime erano biglie da città, le seconde, più grosse, adatte alla spiaggia oppure a cortili sterrati. Alle volte venivano chiamate palline, forse per distinguerle da quelle da città.

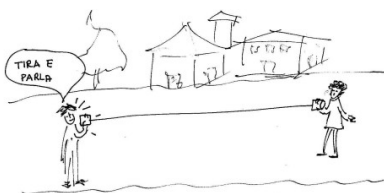
❖ **“Lo schiaffo”:**

In questo gioco non c'era limite di partecipanti. Un giocatore estratto a sorte si disponeva con una mano sotto l'ascella e l'altra appoggiata alla tempia. Uno degli altri giocatori tirava uno schiaffo sulla mano sotto l'ascella e bisogna indovinare chi fosse stato. A questo punto chi veniva scoperto andava “sotto” a prendere gli schiaffi. In verità questo gioco non molto divertente.



❖ **“ Il telefono”:**

Classico era quello costruito con i barattoli del passato di pomodori (ce ne erano pochi in giro, perché la conserva ognuno la faceva in casa):



Il telefono funzionava solo quando il filo era ben teso.

❖ **“La pistola”:**

Era formata da una canna di bambù lunga circa 50 cm. Si praticavano due fessure opposte, longitudinalmente, in modo che una striscia di



bambù poteva fungere da molla (vedi figura). Inserendo delle pietruzze dalla “canna” libera della pistola, alzando opportunamente la molla, queste venivano sparate lontano.

- ❖ **“Il Carruocciolo”** (o carro povero):

Il carro era costruito con una tavola, due assi e 4 ruote di legno (i “tompagni” usati per pressare nei vasetti le alici salate – sopra si metteva una pietra).

- ❖ **“Il monopattino”** era più figo e più funzionale perché venivano usati dei cuscinetti come ruote, inoltre poteva esserci un’ulteriore tavola davanti e verticale con relativo sterzo in sommità. Un pezzo di gomma da spingere sul cuscinetto posteriore faceva da freno.

